



<http://www.libertaegiustizia.it/>

<http://www.facebook.com/Libertà-e-Giustizia-Udine-146777642108606/?ref=hl>

udine@libertaegiustizia.it



[@liberiegiustiUD](https://twitter.com/liberiegiustiUD)

Il mercato della corruzione

Progetto proposto dal Circolo di Udine

“Libertà e Giustizia”, associazione fondata nel 2002, si propone il perseguimento di finalità culturali, sociali, educative e formative nell’ambito delle materie umanistiche e della cultura civile, la loro divulgazione, anche attraverso pubblicazioni, convegni e seminari, la proposizione di proposte di Legge e ogni altra forma di diffusione di tipo associativo di principi ispirati alla crescita politico culturale della società civile.

Difende le ragioni del buon governo, la laicità dello Stato, l’efficacia e la correttezza dell’agire pubblico ed è aperta a tutti coloro che aspirano a una società e ad uno Stato plurali, al rispetto delle regole, all’indipendenza dei vari poteri e al loro bilanciamento.

Promuove la crescita culturale e civile degli associati anche attraverso lo scambio di esperienze e risorse.

Il Circolo Territoriale di Udine costituisce sede secondaria dell’associazione e opera quale luogo di dibattito, di elaborazione e di organizzazione d’iniziativa nell’ambito Comunale e Provinciale di Udine, in conformità ai principi ed alle finalità indicati nello Statuto di Libertà e Giustizia.

In coerenza con le finalità dell’Associazione, il Circolo di Udine si propone di approfondire, mediante dibattiti aperti al pubblico, le tematiche che appaiono prioritarie in questo delicato momento politico.

Il circolo intende lavorare non da solo, ma cercando di porsi come un punto di raccordo tra tutti i movimenti, le associazioni, i singoli interessati a questo lavoro nell'ottica di cercare di dar vita a veri e propri Gruppi di ascolto del territorio udinese.

Il progetto si propone di promuovere e diffondere la cultura della legalità ed il rispetto delle regole come valori imprescindibili di una società civile, in particolare tra i giovani e, considerata l'emergenza sociale generata dal fenomeno dell'illegalità diffusa, e più in particolare dalla corruzione, stimolare l'adozione di politiche di prevenzione e formazione per le nuove generazioni in tema di corruzione, intesa in primo luogo come modello culturale da contrastare.

Antologia di letture per gli studenti aderenti al progetto

http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-03-25/ocse-italia-top-corruzione-percepita-istituzioni-governative-152340.shtml?uuid=ABphjDFD&refresh_ce=1

Ocse, Italia al top per corruzione percepita nelle istituzioni governative.

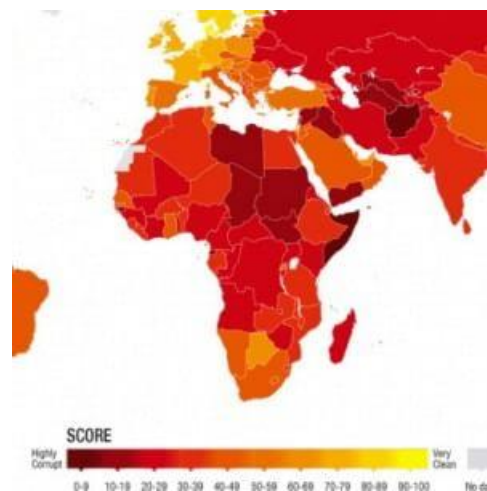
25 marzo 2015



La percezione della corruzione delle istituzioni governative in Italia sfiora il 90%, al top tra i paesi Ocse. È il dato che emerge da una tabella contenuta nel documento Ocse “Curbing corruption” (“Mettere un freno alla corruzione”), che cita lo studio Gallup, secondo il quale l'Italia è seguita da Portogallo e Grecia. La percezione più bassa è in Svezia ed è inferiore al 15%. La media dei Paesi Ocse si colloca sotto il 60%.

Ocse: percezione corruzione in Italia a 90%
Il costo delle truffe e della corruzione negli investimenti

pubblici - scrive l'Ocse - non è solo economico ma politico e istituzionale con seri risvolti per la legittimazione dell'apparato dello Stato e la capacità delle istituzioni governative di funzionare in modo efficace. Per l'Ocse c'è una «forte relazione» tra la corruzione percepita e la fiducia nel Governo. Più alta è la corruzione percepita, più bassa è la fiducia nelle istituzioni. La Svezia è il Paese più «virtuoso» Dalla tabella emerge che l'Italia è il Paese con la più alta corruzione percepita (vicino al 90%) e con una fiducia nel Governo superiore al 30%, più alta di quella di Grecia, Portogallo, Spagna e Slovenia nonostante questi Paesi abbiano una percezione della corruzione inferiore a quella italiana (tra l'80% e il 90%). La Svezia è il Paese con la più bassa percezione della corruzione (inferiore al 15%) e una fiducia nel Governo superiore al 55%. Il Paese dove la fiducia nel Governo è più alta è la Svizzera con percentuali vicine all'80% (la corruzione percepita è intorno al 25%). In Germania la fiducia è superiore al 60% nonostante la percezione della corruzione si avvicini al 40% mentre la media Ocse è superiore al 40% per la fiducia nel Governo e inferiore al 60% per la percezione sulla corruzione.



Ocse: «Prioritario mantenere investimenti puliti».L'Italia, emerge dal rapporto, è inoltre il terzo paese Ocse con il maggior numero di persone che ritiene l'esecutivo portatore di interessi di pochi, opinione del 70% degli intervistati secondo i dati del Global Corruption Barometer di Transparency International. Una maggiore sfiducia si registra solo in Israele e in Grecia (quasi l'85%). Nel momento in cui sono necessari maggiori investimenti in infrastrutture a livello globale, sottolinea l'Ocse, «l'importanza di frenare la corruzione negli investimenti infrastrutturali non farà che crescere». Più in generale, si legge nel rapporto, «con una posta politica in ballo così elevata, mantenere gli investimenti puliti dovrebbe essere una delle massime priorità dei governi quanto delle aziende» in quanto «la corruzione ha effetti negativi sugli investimenti pubblici» e «scoraggia gli investimenti privati» oltre ad avere, come ovvio, effetti negativi nella fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.



A.N.AC.
Autorità Nazionale Anticorruzione



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della
Funzione Pubblica

Relazione ANAC 2015: successi e criticità nella lotta alla corruzione in Italia



Cantone: “La corruzione è cambiata nella sua struttura; essa è sempre più raramente caratterizzata dal rapporto bilaterale fra chi dà e chi riceve ma fa capo e promana da organizzazioni, in qualche caso di tipo mafioso, nel cui ambito si ritrovano, con interessi comuni, pubblici funzionari, imprenditori e faccendieri; un ‘sistema gelatinoso’ in cui si fa persino fatica a dire chi è il corrotto e chi il corruttore“. Una fotografia della corruzione in Italia non lontana dalle metafore analizzate anche da Davide Torsello, Professore

associato, antropologia culturale, nel suo articolo “Le nuove metafore della corruzione in Italia”: dalla simbolica “mazzetta” e “Tangentopoli” al “liquido gelatinoso” e il “Mondo di mezzo”, queste evocano diverse realtà ed evidenziano il cambiamento di tale fenomeno sociale.

Altri dati emergono dalla prima Relazione annuale 2015 ANAC presentata al Parlamento lo scorso 2 luglio, che vede l'ex pm anticamorra Raffaele Cantone Presidente e ripercorre le sfide affrontate in questi ultimi 14 mesi dall'Authority.

“Le indagini dell'ultimo periodo della magistratura, che va ringraziata per il grande impegno quotidianamente profuso, hanno evidenziato come la corruzione sia divenuto un fenomeno sistemico, che alberga soprattutto negli appalti pubblici ma di cui non sono scevri altri settori ed ambiti dell'amministrazione, non solo quelli per certi versi ‘scontati’ delle concessioni e autorizzazioni, ma anche altri ‘inattesi’, quali quelli delle attività cd sociali affidate al terzo settore”. Tra i successi vi sono i commissari per gli appalti dell'Expo, l'impulso alle attività ispettive con 51 procedure nei soli lavori pubblici, l'istituzionalizzazione della “vigilanza collaborativa” con gli enti vigilati. Da come si può leggere anche su Il Sole 24 Ore, nell'articolo “Un anno di Anac: varianti, vigilanza e regolazione tra i risultati di Cantone”, la sfida nel settore degli appalti non si ferma con questo primo nucleo di poteri straordinari affidati al supercommissario anticorruzione. “Ci aspettano nel prossimo periodo sfide da far tremare i polsi; la legge delega per riscrivere il codice degli appalti, approvata al Senato senza nessun voto contrario, recepisce le ultime direttive comunitarie foriere di una nuova politica degli appalti, e scommette moltissimo sull'Autorità a cui attribuisce poteri di regolazione e di controllo molto significativi, tanto da essere indicata come il futuro arbitro del sistema” afferma Cantone.

Mentre tra le criticità appaiono i piani triennali anticorruzione delle amministrazioni pubbliche, interpretati troppo spesso in senso burocratico. Cantone li definisce “insufficienti per metodo, sostenibilità ed efficacia”. Su un campione di 1.300 enti il 90% ha adottato il suddetto strumento per la prevenzione della corruzione e tra questi più del 50% ha aggiornato il documento nell'ultima

annualità. In ogni caso “L’Autorità ritiene che lo strumento dei piani sia una scelta da perseguire, e sia necessaria, in questa prospettiva, un’adeguata sensibilizzazione delle amministrazioni, accompagnata anche da una semplificazione della struttura dei piani stessi” sottolinea Cantone.

Rimangono altre battaglie da affrontare e nodi da sciogliere: migliorare l’accesso civico ai dati della Pa e poteri sanzionatori in attuazione della Legge Severino troppo sbiaditi. In riferimento alla Legge Severino, Cantone commenta come “A meno di 3 anni dall’entrata in vigore della legge 190 si riscontrano problematiche e dubbi applicativi. La legge Severino e le norme attuative sono strumenti centrali di prevenzione, ma servono interventi legislativi per consentire una loro reale efficacia ed utilità”.

Un’altra sfida è diffondere il whisterblowing. La così detta “legge anticorruzione”, in tema di prevenzione della corruzione nella PA, prevede delle tutele per i whistleblowers, ovvero i dipendenti pubblici che denunciano casi di corruzione di cui vengono a conoscenza. Eppure il 30% delle amministrazioni non prevede tale meccanismo e risultano solo 90 le segnalazioni arrivate in base a un campione di 155 report dei responsabili prevenzione corruzione degli enti. “Le segnalazioni riguardano in modo particolare i comuni e gli enti pubblici locali cioè i soggetti istituzionale più vicini ai bisogni dei cittadini. È un segnale che dimostra come i cittadini si stiano impadronendo dello strumento” commenta Cantone, sottolineando l’importanza di tale strumento, che spesso, come analizza nel suo articolo “Wisthblowing: é un invito alla delazione?” Luciano Hinna, viene concepito con senso di delazione.



A.N.AC.
Autorità Nazionale Anticorruzione



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della
Funzione Pubblica

Wisthblowing: é un invito alla delazione? Di Luciano Hinna

Nella categoria Whistleblowing da Redazione su 19 febbraio 2015



Il whistleblowing è una cultura e quando si importa in un paese concetti ed istituzioni di altri contesti etici e normativi si pone sempre un problema di traduzione, di senso e di significato. Letteralmente whistleblower significa colui che soffia nel fischietto e le immagini proposte sono diverse: le sentinelle civiche, l'arbitro che fischia/segnala un fallo etc; in realtà la figura più vicina al significato è il poliziotto inglese che non spara, ma fischia e con quel fischio richiama l'attenzione, chiede l'appoggio e l'intervento di tutti i cittadini per gestire una

emergenza, una minaccia, un furto o, appunto, un atto di corruzione. La logica che c'è dietro è che tutti dovremmo diventare poliziotti nel segnalare una minaccia. Il significato del whistleblower lo ha spiegato bene con un esempio Sabino Cassese nel corso di un dibattito scaricabile da internet. Se vogliamo gestire il rischio di incendio abbiamo due modi: o mettiamo un vigile del fuoco accanto ad ogni sito a rischio, cosa impossibile senza pensare che se poi scoppia l'incendio da solo un vigile non può far nulla, oppure teniamo i vigili tutti insieme pronti in caserma e chiediamo ai cittadini di segnalare appena scoppia un incendio consentendo alla squadra di vigili di intervenire. L'idea è semplice: è trasformare tutti i cittadini in vigili del fuoco non per spegnere, ma per segnalare prontamente l'inizio di incendio. Se per il fuoco c'è la percezione che sia un pericolo comune, per la corruzione la stessa la percezione di pericolo ancora non c'è, anche se la corruzione è un cancro che consuma i valori della nostra società e ruba il futuro ai nostri giovani.

Qui non c'è da fischiare in nessun fischietto, si tratta invece di denunciare fatti di corruzione garantendo l'anonimato. E' un invito dello Stato alla delazione? Non è proprio così.

Per dirla in maniera ruvida: fare la spia, anche quando si tratta di reati, non è nella nostra cultura che ha perso il senso di solidarietà sociale e del senso civico; noi siamo attenti agli interessi individuali e poco a quelli collettivi, o meglio siamo pronti ad attivarci su un problema collettivo solo se esso coincide con un nostro interesse personale, altrimenti noi deleghiamo alle forze dell'ordine ed alla magistratura la gestione di certi rischi come se la cosa non ci riguardasse.

Il nuovo istituto introdotto con la legge anticorruzione prevede la possibilità di segnalazioni anonime di fenomeni di corruzione, sia da parte di cittadini, che di dipendenti di aziende pubbliche e private attraverso modalità specifiche. Da noi si pensa ancora che "chi fa la spia non è figlio di Maria" con tutto ciò che segue, ma in realtà in nessuna catechesi è espresso questo concetto, eppure da quando andiamo alle elementari ci hanno insegnato che non si fa la spia. E questo spiega perché siamo sempre e comunque scimmiette che non vediamo, non parliamo e non ascoltiamo. Quindi, non siamo sentinelle civiche e non basta una nuova norma e l'istituzione del whistleblowing per trasformarci in cittadini degni di appartenere ad una comunità sociale. In estrema sintesi abbiamo

diritto di cittadinanza, non solo se rispettiamo le leggi come facciamo tutti al 99,9% dei casi, ma solo se ci attiviamo per pretendere che anche altri lo facciano.

Nonostante il tempo trascorso da quando la nuova normativa anticorruzione ha previsto l'istituzione di sistemi di whistleblowing ancora sono pochissime le amministrazioni che li hanno attivati. Le cause non sono solo la mancanza di cultura, come detto, ma anche la carenza di infrastrutture tecniche per gestire le segnalazioni garantendo l'anonimato. Probabilmente l'ANAC a breve si pronuncerà sul tema anche per evitare che qualcuno si improvvisi, anche se a fin di bene, gestore di un sistema che non si può dare in outsourcing a strutture esterne e non pubbliche.

In conclusione, whistleblowing non significa fare la spia, ma difendere un valore condiviso della società civile che è l'onestà, mentre tacere e far finta di niente significa difendere un altro valore che è quello dell'omertà che scivola nella complicità e che è tipico delle strutture mafiose. Forse è ora di decidere da che parte vogliamo stare.

Luciano Hinna

Corruzione, Ue all'Italia: "La vostra norma non basta. E stop leggi ad personam"

Rapporto della Commissione europea: "Nodi irrisolti: non modifica la prescrizione, il falso in bilancio e l'autoriciclaggio. Stop a norme ad personam"

di Redazione Il Fatto Quotidiano | 3 febbraio 2014



La nuova legge italiana contro la corruzione "lascia irrisolti" vari problemi perché "non modifica la disciplina della prescrizione, la legge sul falso in bilancio e l'autoriciclaggio e non introduce reati per il voto di scambio". E poi basta con le leggi ad personam e bisogna mettere mano finalmente alla legge sul conflitto d'interesse, questione annosa e costantemente rimandata in Italia.

A dirlo all'Italia è la Commissione europea nel Rapporto 2014 anticorruzione. Un'emergenza tale, secondo l'Ue, che il totale dei costi diretti della corruzione in Italia ammonta a 60 miliardi di euro ogni anno, pari al 4% del Pil italiano, cioè metà dei danni provocati in Europa, indicati dalla Commissione in 120 miliardi di euro l'anno. Il dato, derivato da una vecchia stima della Banca mondiale sull'incidenza della corruzione sul Pil a livello globale, è in realtà riduttivo. "Indica soltanto il probabile ordine di grandezza del puro costo monetario della corruzione, cioè delle risorse che dal bilancio pubblico finiscono in tasche private", rileva Alberto Vannucci, coordinatore del master su corruzione e criminalità organizzata dell'Università di Pisa (e blogger di ilfattoquotidiano.it). "Uno studio della Corte dei conti stima per esempio che le tangenti comportino un costo aggiuntivo del 40% sugli appalti pubblici, che in Italia ammontano a 100 miliardi di euro l'anno. Ma il problema", continua, "è che non si possono calcolare i costi che gravano sul sistema: le aziende costrette a investire in mazzette invece che in Ricerca e sviluppo, i fondi pubblici allocati secondo la convenienza delle cricche e in generale una minore efficienza del mercato". Secondo il rapporto presentato oggi, tre quarti dei cittadini europei e il 97% degli italiani, ritengono che la corruzione sia diffusa nel proprio Paese. E per due europei su tre, e per l'88% degli italiani, le mazzette e l'utilizzo di legami, sono il modo più semplice per ottenere alcuni servizi pubblici. Bruxelles suggerisce di perfezionare la legge sulla corruzione, anche perché tra l'altro "frammenta" le disposizioni su concussione e corruzione, "rischiando di dare adito ad ambiguità nella pratica e limitare ulteriormente la discrezionalità dell'azione penale". Sono "ancora insufficienti le nuove disposizioni sulla corruzione nel settore privato e sulla tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti. La prescrizione è un problema "particolarmente serio per la lotta alla corruzione in Italia", secondo Bruxelles, perché termini, regole e metodi di calcolo, sommati alla lunghezza dei processi, "determinano l'estinzione di un gran numero di procedimenti".

L'amarezza di Gherardo Colombo: «Corruzione dilagante, la via giudiziaria non serve»

di [Carlo Lania](#) 09 Maggio 2014



«Se si trattasse soltanto di leggi, quelle che puniscono la corruzione ci sono. Non sono perfette, ci mancano una sacco di cose ma ci sono. Credo invece che sia proprio un problema di cultura, di modo di pensare».

Il manifesto, 9 maggio 2014, con postilla

Corruzione Expo. Intervista all'ex pubblico ministero del pool di Mani pulite.

«La corruzione in Italia è così diffusa che è praticamente impossibile cercare di porvi rimedio per via giudiziaria». E' una constatazione amara quella che Gherardo Colombo si trova a dover fare in un pomeriggio in cui il tempo sembra aver fatto un balzo all'indietro fino al 1992, anno in cui Tangentopoli ebbe inizio e lui, insieme al pool di Milano diede avvio a Mani pulite. 22 anni che sembrano passati invano. «Se oggi la situazione è analoga a quella di allora, mi sembra chiaro che la funzione di prevenzione che dovrebbero avere le indagini e i processi non sia stata svolta» commenta Colombo che, smessa la toga da magistrato, oggi è nel cda della Rai.

Dottor Colombo ecco di nuovo i nomi di Primo Greganti e Gianstefano Frigerio. Allora è proprio vero che a volte tornano?

Lasciamo che si concludano le indagini e i processi, perché esiste sempre la presunzione di innocenza. Dopo di che, però, possiamo fare un riflessione che prescinde dalle persone e chiederci se quella di oggi è una situazione analoga a quella di allora o se ci sono delle diversità.

E lei che risposta si dà?

Posso dirle con certezza che allora esisteva un sistema della corruzione e che oggi non mi sembra che le cose siano cambiate poi così tanto. Il sistema è sopravvissuto, anche se forse è una cosa diversa: forse c'è meno finanziamento illecito ai partiti e una destinazione dei proventi della corruzione più verso se stessi, anche se magari con delle eccezioni. Se però riflettiamo sulla quantità di questo fenomeno e sulla sua diffusione, credo che in questo paese la corruzione oggi sia diffusa ancora molto, molto e poi ancora molto. Abbiamo una serie di indizi per poterlo dire, come le analisi della Corte dei conti e gli approfondimenti di Transparency international che ogni anno elabora l'indice della corruzione percepita. E poi abbiamo una serie di emergenze segnalate dai media.

Stando alle notizie, una cosa che sembra essere cambiata è la consistenza delle tangenti. Dal 5-10% dei tempi di Tangentopoli all'attuale 0,8%. E' anche questa una conseguenza della crisi o cosa?

Allora le tangenti erano molto più articolate. Ricordo quelle pagate per la costruzione della metropolitana: il movimento terra valeva il 3%, mentre invece attività che richiedevano maggiori competenze arrivavano fino al 13%. Sullo 0,8% di oggi probabilmente incide il fatto che girano meno soldi.

Perché in tutti questi anni l'azione di risanamento non è riuscita? E' un problema di leggi

insufficienti?

No, secondo me è un problema di cultura. Se si trattasse soltanto di leggi, quelle che puniscono la corruzione ci sono. Non sono perfette, ci mancano una sacco di cose ma ci sono. Credo invece che sia proprio un problema di cultura, di modo di pensare. La corruzione in Italia è così diffusa che è praticamente impossibile cercare di porvi rimedio per via giudiziaria, occorre intervenire attraverso stimoli educativi. Leggi più severe non servono. Vede le leggi c'è il precetto, che dice cosa è vietato, distingue quello che è lecito da quello che è illecito. Ora questa parte certamente è utilissima, però non serve a mio parere perché comporta generalmente solo il carcere, che invece di aiutare a marginalizzare la devianza alla fine la facilita. Se noi usiamo la sanzione per rendere vero il precetto, va a finire che ci mordiamo la coda.

Quindi è tutto inutile?

Non è tutto inutile, l'intervento penale è insufficiente. Dovrebbe tendere davvero, come dice la Costituzione alla rieducazione del condannato usando strumenti che siano in coerenza con il senso di umanità.

Viste le indagini di questi ultimi 22 anni, Mani pulite è stata inutile?

Se oggi la situazione è analoga a quella di allora, se la funzione delle indagini e dei processi è quella tra l'altro di operare come prevenzione generale, beh mi sembra che questa operazione di prevenzione non sia stata svolta. Guardi, io sono entrato in Mani pulite nell'aprile del 1992, nel luglio in un'intervista all'Espresso buttai lì l'idea che chi avesse ricostruito i fatti, restituito quello che aveva incassato illegittimamente e si fosse allontanato per qualche anno dalla vita pubblica non sarebbe andato in prigione. Si capiva già che attraverso lo strumento penale non si sarebbe riusciti a concludere niente.

postilla

Del resto, se per vent'anni ha governato un tale che dichiarava che non bisognava pagare le tasse, non possiamo meravigliarci del fatto che la cattiva politica ha battuto la buona giustizia. E purtroppo, se poi a quel tale, dichiarato criminale in tre gradi di giudizio, l'oggettiva complicità tra cattiva politica e morbida ha concesso l'impunità, non potremo meravigliarci domani se scopriremo che la corruzione è ancora cresciuta. A meno che gli elettori non sappiano trasformare il disgusto in speranza e completare la protesta con la proposta.

[12 ottobre 2015 Santi Felice, Cipriano e compagni, martiri](#)

Don Ciotti: mafia e corruzione fanno stessa medaglia



"Mi stupisco di chi si stupisce di quello che è accaduto a Roma", ha osservato don Luigi Ciotti facendo riferimento all'inchiesta su Mafia Capitale, "ho stima e riconoscenza per la magistratura e le forze investigative: i magistrati hanno fatto qualcosa di fondamentale aggiungendo al problema della corruzione l'aggravante mafiosa". Ciotti non usa mezzi termini: corruzione e mafia sono "due facce della stessa medaglia". Ciotti ha parlato da Bruxelles, dove in occasione della Giornata Mondiale contro la corruzione,

l'associazione Libera ha presentato al Parlamento europeo l'agenda di priorità per l'Europa contro la corruzione il crimine organizzato, attraverso la campagna "Riparte il futuro". Osserva ancora il fondatore di Libera: "La procura di Roma ha inserito il 416 bis che individua nel nostro Paese i reati di stampo mafioso. Per concretizzare il reato non è necessario il controllo del territorio attraverso la violenza brutta, sparando e minacciando. Questa non è una mafia con la lupara". La corruzione "sottrae denaro che potrebbe essere investito per dare dignità alle persone. Il problema non è solo chi fa il male ma quanti guardano e lasciano passare. È una società che ruba a se stessa". Per questo secondo don Ciotti "c'è bisogno che l'Europa imprima quella marcia in più e l'Italia deve riflettere fortemente su tutto questo. Non è stata la stessa Banca d'Italia a parlare di corrotti che siedono regolarmente nei consigli di amministrazione di enti pubblici? Speravamo di avere superato tutto questo. La storia ci dice che può esistere una politica senza mafie ma che non possono esistere mafie senza il concorso della politica". È una società che ruba a se stessa". Per questo secondo don Ciotti "c'è bisogno che l'Europa imprima quella marcia in più e l'Italia deve riflettere fortemente su tutto questo. Non è stata la stessa Banca d'Italia a parlare di corrotti che siedono regolarmente nei consigli di amministrazione di enti pubblici? Speravamo di avere superato tutto questo. La storia ci dice che può esistere una politica senza mafie ma che non possono esistere mafie senza il concorso della politica".

"Mi stupisco di chi si stupisce di quello che è accaduto a Roma", ha osservato don Luigi Ciotti facendo riferimento all'inchiesta su Mafia Capitale, "ho stima e riconoscenza per la magistratura e le forze investigative: i magistrati hanno fatto qualcosa di fondamentale aggiungendo al problema della corruzione l'aggravante mafiosa". Ciotti non usa mezzi termini: corruzione e mafia sono "due facce della stessa medaglia". Ciotti ha parlato da Bruxelles, dove in occasione della Giornata Mondiale contro la corruzione, l'associazione Libera ha presentato al Parlamento europeo l'agenda di priorità per l'Europa contro la corruzione il crimine organizzato, attraverso la campagna "Riparte il futuro". Osserva ancora il fondatore di Libera: "La procura di Roma ha inserito il 416 bis che individua nel nostro Paese i reati di stampo mafioso. Per concretizzare il reato non è necessario il controllo del territorio attraverso la violenza brutta, sparando e minacciando. Questa non è una mafia con la lupara". La corruzione "sottrae denaro che potrebbe essere investito per dare dignità alle

persone. Il problema non è solo chi fa il male ma quanti guardano e lasciano passare. È una società che ruba a se stessa". Per questo secondo don Ciotti "c'è bisogno che l'Europa imprima quella marcia in più e l'Italia deve riflettere fortemente su tutto questo. Non è stata la stessa Banca d'Italia a parlare di corrotti che siedono regolarmente nei consigli di amministrazione di enti pubblici? Speravamo di avere superato tutto questo. La storia ci dice che può esistere una politica senza mafie ma che non possono esistere mafie senza il concorso della politica". È una società che ruba a se stessa". Per questo secondo don Ciotti "c'è bisogno che l'Europa imprima quella marcia in più e l'Italia deve riflettere fortemente su tutto questo. Non è stata la stessa Banca d'Italia a parlare di corrotti che siedono regolarmente nei consigli di amministrazione di enti pubblici? Speravamo di avere superato tutto questo. La storia ci dice che può esistere una politica senza mafie ma che non possono esistere mafie senza il concorso della politica".

Alberto Vannucci presidente di Libertà e giustizia



Professore di Scienza Politica

Sono nato nel 1963 a Pontedera, ho abitato a lungo tra Cascina – sempre nei pressi di Pisa – e Lucca, dove ho messo su famiglia. Dopo qualche pellegrinaggio disciplinare tra economia e filosofia politica, da una dozzina di anni mi sono felicemente accasato presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa come docente di Scienza Politica, materia che mi sforzo di non trattare come un ossimoro. Inspiegabilmente – se non forse dopo anni e anni di analisi – nella mia attività di ricerca ho finito quasi sempre per occuparmi di argomenti piuttosto ripugnanti, come lavoro nero, declino competitivo, organizzazioni criminali e, soprattutto, corruzione politico-amministrativa. Su quest'ultimo tema in particolare ha scritto un po' di articoli e di libri, molti assieme a Donatella della Porta: Corruzione politica e amministrazione pubblica (1995), Il mercato della corruzione (1997), Un paese anormale (1999), Corrupt Exchanges (1999), Mani impunte (2007), The hidden order of corruption (2012) e Atlante della corruzione (2012). Dal 2010 coordino il Master universitario in “Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione”, che abbiamo costruito con Libera e Avviso pubblico: stiamo cercando insieme di formare dei “professionisti dell'etica”, come li definisce don Luigi Ciotti, capaci di unire passione civile e competenze utili a rispondere colpo su colpo all'insinuarsi della corruzione e delle organizzazioni criminali nella politica, nell'amministrazione pubblica, nei mercati.

Nonostante anni e anni di studi sulla corruzione, nessuno ha mai pagato a mia insaputa l'acquisto di una casa o i conti di una vacanza in residence o in yacht, e quando mi hanno proposto qualcosa che somigliava a una tangente all'inizio neanche me ne sono accorto.

L'invisibile dominio della cleptocrazia italiana



Leggere i segnali che affiorano dall'universo della corruzione italiana porta alla conclusione che il totale è più della somma delle parti. Nella sfera pubblica non mancano indicatori di crisi occasionali e temporanei assestamenti verso nuovi equilibri all'interno di quest'arena occulta, dove in un'atmosfera d'impunità un'oligarchia corrotta e corruttrice pratica il sistematico saccheggio di

risorse comuni: le voragini nei bilanci pubblici, i ricorrenti disastri ambientali, il consumo dissennato del territorio, il degrado di opere e servizi pubblici non ne sono che alcuni tra gli indizi. Spesso realizzati "a norma di legge", visto che di norme e regolamenti questa élite corrotta può condizionare contenuti, interpretazioni, rigore nel controllo e nell'applicazione.

Procediamo in ordine sparso. In un convegno si discute del rapporto Onu sull'applicazione della convenzione Onu in Italia nel quinquennio 2009-2013 e di altri indicatori "oggettivi", in particolare quello della Banca Mondiale sul controllo della corruzione – che censisce quali provvedimenti siano stati introdotti da nostro ordinamento. Ebbene, l'Italia è riuscita a peggiorare la propria posizione, in un trend negativo che neppure una legge 2012, autodefinitasi "anticorruzione", è riuscita a invertire. Il commento del governatore della Banca d'Italia Visco si sofferma piuttosto sul "quadro nel complesso positivo" del rapporto Onu, sottolineando il rischio che gli indicatori di corruzione fondati su percezioni pessimistiche scoraggino gli investimenti internazionali e la bontà dei nuovi provvedimenti già approvati o in cantiere. Intanto si rinvia a tempi migliori il rafforzamento dell'Autorità anticorruzione, mentre le nuove disposizioni sul falso in bilancio favoriscono chi truoca i conti come neppure il governo Berlusconi era riuscito a fare, e della quasi totalità dei provvedimenti invocati dagli osservatori Onu non v'è traccia nell'agenda di governo. Le politiche anticorruzione, in altre parole, sembrano conformarsi allo spirito dei tempi: occorre soprattutto "asfaltare" il pessimismo di "gufi e rosiconi", pane quotidiano dei nemici dell'Italia: basta un poco di zucchero e la pillola della corruzione va giù.

Ma a volte queste pillole risultano particolarmente indigeste, specie se trangugiate in rapida successione. A Napoli secondo gli inquirenti un giro di tangenti coinvolge un'associazione a delinquere di 17 amministratori e imprenditori che fornivano pasti alle mense scolastiche: naturalmente era cibo scadente e spesso scaduto, tanto da causare occasionali intossicazioni alimentari. Non era ai bambini napoletani che pensava Papa Bergoglio nel denunciare il "pane sporco" della corruzione, un male a suo giudizio peggiore persino del peccato, ma in Italia purtroppo talvolta la realtà supera la metafora. Intanto a Milano nelle abitazioni di funzionari ed ex-dirigenti comunali arrestati per corruzione e associazione a delinquere saltano fuori 32 lingotti d'oro

da un chilo l'uno e 2 milioni di euro in contanti e preziosi, un "tesoretto" che consente almeno di osservare come la razzia di decine di miliardi di presunto "costo della corruzione" finisca per cristallizzarsi nell'opulenza alla Paperon de' Paperoni di pochi privilegiati.

Fermiamoci infine in Toscana, regione di solide e "rosse" tradizioni civiche. A Pisa un decreto di perquisizione della direzione antimafia raffigura il costruttore che da un paio di decenni fa il bello e cattivo tempo in città e dintorni come principale artefice e beneficiario di una rete di favori e ricatti incrociati in cui banchieri, amministratori, politici, faccendieri, massoni e giornalisti "a libro paga" si ponevano al servizio delle esigenze di riciclaggio nei circuiti dell'edilizia pubblica e alberghiera dei capitali provenienti dal latitante boss trapanese Matteo Messina Denaro, oltre ad accaparrarsi un po' di prestiti bancari in operazioni e speculazioni ad alto tasso d'opacità. Intanto a Firenze tre dirigenti Anas e un imprenditore vengono arrestati e un'altra ventina inquisiti per un giro pluriennale di mazzette. E qui grazie alle intercettazioni – prima che con la nuova legge in corso d'approvazione vi si metta la sordina – il sistema di governo parallelo istituito dall'italica corruzione si palesa in tutta la sua granitica stabilità. A raccontarcelo sono i protagonisti: 5 per cento sul valore degli appalti è il prezzo da pagare, inderogabilmente. Perché "sono tutti corrotti e corruttibili". In questo mondo – "un mondo particolare, il nostro" – senza corrompere non si fa strada. "L'hai capita o no? Io lo faccio. Mi vergogno? No, lo fanno tutti e io devo lavorare". In fondo, osserva uno dei partecipanti al gioco: "E' un mondo di scale di corruzione". Ai diversi livelli ciò che cambia è solo lo spessore degli interlocutori, il giro d'affari, e di conseguenza il fatturato criminale.

Proviamo a immaginare l'ascesa su queste "scale di corruzione" fino ai piani più alti. "Corrompere" il nostro sistema di governo significa replicare e perfezionare in ogni centro di potere gli ingredienti base della corruzione sistemica. Cosa c'è di meglio di una verticalizzazione personalistica e di un'accelerazione in chiave decisionista delle politiche e delle scelte di governo, sciolte dai residui controlli politici e istituzionali – i parlamentari nominati, le opposizioni inermi o conniventi, i media sotto tutela, i poteri neutri (Corte costituzionale, Presidente della Repubblica, magistratura) ricondotti all'ordine o messi (finalmente) al guinzaglio? E' un progetto ricorrente, formalizzato già nel piano di rinascita democratica di piduista memoria e ora matrice ideale del disegno di riforma costituzionale targato Boschi. Si possono comprendere le preoccupazioni di una potenziale "svolta autoritaria", già denunciata in più sedi. Eppure, più banalmente, si coglie in questo quadro una piena coerenza con quel grumo di interessi opachi che accomuna ampi e trasversali segmenti della nostra classe dirigente verso un obiettivo condiviso: estendere il proprio invisibile dominio cleptocratico, rendendo più efficiente e sicura l'appropriazione congiunta della smisurata rendita della corruzione.

Mose, ovvero le paratie mobili della corruzione italiana

di [Alberto Vannucci](#) | 5 giugno 2014



Se esistesse la formula chimica della corruzione, forse nella vicenda del Mose di Venezia si potrebbero isolare tutte le sue componenti elementari. Prendendo spunto dai primi passi dell'inchiesta giudiziaria che ha portato ieri a una retata di politici, funzionari e imprenditori degna di "mani pulite" – per ampiezza e rilievo dei protagonisti – in un post dello scorso ottobre avevo sottolineato come la filosofia che ha ispirato promotori e artefici di questa realizzazione rifletta un approccio scientificamente discutibile. Non perché i ben foraggiati ingegneri e progettisti abbiano fatto male i calcoli, ma perché l'idea stessa di "congelare" per almeno un secolo con uno strumento tecnologico concepito da oltre vent'anni – per giunta ad altissimo impatto ambientale – la soluzione a un problema complesso come la salvaguardia della laguna veneziana pone le premesse per un possibile disastro ambientale prossimo venturo. La catastrofe per i bilanci pubblici è già un dato di fatto, i costi per l'erario del sistema di paratie mobili sono triplicati rispetto alle previsioni iniziali e veleggiano ormai intorno ai 6 miliardi di euro. Non è escluso che la cementificazione del fondo e la conseguente alterazione dei flussi di corrente e di maree completino l'opera devastando il fragile ecosistema lagunare: oltre al danno, la beffa.

Ne valeva la pena, quando una pluralità di interventi meno invasivi avrebbe fornito una soluzione flessibile, adattabile ai futuri sviluppi delle conoscenze tecnologiche, forse più efficace a una frazione minima del costo del gigantesco Mose? Certo che sì, risponde il coro angelico dei rappresentanti politici egemoni in Veneto e a Roma, un po' scossi dagli arresti ma saldi nelle loro convinzioni, e così suona la grancassa dei media: il dogma della Grande Opera non si tocca, vuoi vedere che a qualcuno venga in mente di associare queste storie di tangenti veneziane – dopo quelle targate Expo – all'impellenza di avviare gli scavi della Tav Torino-Lione, in attesa che qualcuno

magari rilanci il progetto del ponte sullo stretto o di un'Olimpiade all'amatriciana. Per quanto l'inchiesta sia in una fase iniziale, e le responsabilità penali tutte da accertare, grazie alla maxi-retata forse si colgono finalmente alcune ragioni celate nella retorica della grandissima realizzazione "orgoglio dell'ingegneria italiana nel mondo". Dietro il facile consenso dei cantieri che si aprono, dei soldi che girano, dei professori prezzolati che incensano l'opera in convegni posticci a uso e consumo televisivo, sembra oggi affiorare un ricorrente grumo di interessi opachi, l'affarismo politico che va a nozze con l'imprenditoria politicamente etichettata. Simile alla cupola dell'Expo, per capirci, ma con una lungimiranza e un'adattabilità che la triade di faccendieri lombardi avrebbe potuto forse conseguire solo se l'esposizione universale fosse durata trent'anni.

Lo scandalo veneziano di oggi affonda infatti le due radici in un patto di ferro sancito per legge già nel 1984, con l'istituzione del Consorzio Venezia Nuova (CNV), concessionario unico e quindi monopolista inossidabile per la realizzazione delle opere di salvaguardia della laguna. In altre parole: un soggetto privato che esercita attività pubbliche seguendo il formale indirizzo di un "Comitatone" (composto da rappresentanti del Governo, Regione e Comuni) e sotto blanda sorveglianza del Magistrato alle Acque che oggi si scopre essere stato a guinzaglio dei controllati – del resto in certi ambienti chi ha in mano il portafogli comanda. E se il CNV si è dimostrato col tempo uno straordinario congegno rastrella-finanziamenti pubblici, grazie alla sua capillare azione di lobbying, la realizzazione del Mose rappresenta il suo Jackpot. In quello tsunami di contratti d'appalto è toccato infatti ai soci privati del Consorzio offrire agli enti pubblici i loro servizi per la pianificazione degli interventi, sovrintendere alla progettazione, acquisire i permessi, affidare i lavori, supervisionarli sotto il profilo tecnico ed economico. Ma affidare a un gruppo di costruttori la funzione di gestire le procedure di appalto, per citare il Roberto Benigni di un vecchio tour, è un po' come fare il mostro di Firenze primario di ginecologia. Più sobriamente, il sito del Consorzio Venezia sottolinea che la sua struttura privata "ha consentito di agire in questi anni con iter procedurali snelli e efficaci", e se questo ha allentato le maglie dei controlli, moltiplicato gli affidamenti negoziati senza gara (controllare l'apposita sezione nel sito CNV per credere), fatto lievitare esponenzialmente i costi, permesso a imprese inquisite per mafia di ottenere subappalti – un po' come l'urgenza sopravvenuta dell'Expo – pazienza: magari è un prezzo da pagare per la modernizzazione del paese...

Sarebbe da studiare come esempio forse unico al mondo di saldatura armoniosa di tutte le anime di un'imprenditoria politicamente protetta la composizione di questo consorzio, in un arcobaleno partitico che ad oggi ricomprende cooperative rosse, società di costruzioni verde padano e azzurro forzitalico, tutte felicemente accasatesi con nuovi padrini politici dopo gli sconquassi di tangentopoli, pur lasciando spazio anche a sotto-consorzi necessari a non lasciare a bocca asciutta le aziende locali. Del resto la concordia bipartisan degli affari si è saldata con l'equivalente "corrispondenza d'amorosi sensi" di una classe politica collusa, in un equilibrio che con pochi adattamenti ha consentito a tutti i principali protagonisti di attraversare pressoché incolumi l'emergenza giudiziaria degli anni '90.

Non finiscono qui le innovazioni del "modello - Mose". Non un arrembaggio disordinato, ma una gestione scientifica, ordinata ed equanime – grazie alla vocazione bipartisan – dell'enorme rendita prodotta dalla corruzione e ripartita tra pochi. Secondo la banale aritmetica della corruzione a fronte di una tangente intorno al 4 per cento del prezzo le opere pubbliche finiscono per costare almeno il 40 per cento in più. Dunque gli "almeno 25 milioni di euro" di fondi neri che secondo i magistrati veneziani sono transitati con sofisticate partite di giro in conti cifrati, per poi confluire nelle tasche dei molti beneficiari, hanno generato un extra-costi prelevato dai bilanci pubblici di circa 250 milioni di euro. Certo, una simile abbuffata tra tanti protagonisti può suscitare tentazioni, e dunque richiede disciplina e "correttezza". E allora arrivano le tecniche di pagamento di politici da un lato, magistrati della corte dei conti, generali della guardia di finanza, persino agenti dei servizi segreti

dall'altro. I primi, dal livello nazional-ministeriale giù giù fino a quello regionale e comunale, garantiscono un "governo multi-livello" della corruzione – speculare alla composizione del Comitato che avrebbe dovuto pianificare e controllare le attività del Consorzio; i secondi forniscono invece servizi "spionistici" di informazione sui progressi delle inchieste, e una generale salvaguardia da intoppi procedurali. Ma tutti sono a libro paga: non tangenti occasionali dunque, nessuna contropartita specifica di favori, molto meglio "stipendio" annuale da riutilizzare a loro piacimento (campagne elettorali così come ristrutturazione di ville), e in virtù del quale i corruttori possono contare su di loro per "risolvere problemi" in un esteso arco temporale, quale che sia l'incarico ricoperto – e viste le loro disponibilità economiche addizionali, un'ascesa a più alti incarichi non è da escludere. Ma i finanziamenti illeciti, talvolta prezzo della corruzione, rafforzano il collante interno delle numerose "molecole" di malaffare: la ricattabilità dei destinatari. Per questo motivo scopriremo a breve se e quanto in alto i fondi neri circolassero nei partiti, e quanto estesi il potere di ricatto e la rete di connivenza che hanno generato: non tanto seguendo gli sviluppi delle inchieste veneziane, quanto l'iter del nuovo disegno di legge anticorruzione che da settimane langue in Parlamento.

Far tesoro della Costituzione per combattere l'illegalità.

Alberto Vannucci_Modena 2 giugno 2014



Oggi siamo qui per un'Italia libera e onesta, e sottolineo onesta. Perché senza onestà non c'è vera libertà, se non c'è onestà a decidere i destini di questo paese saranno oggi come ieri le oligarchie criminali delle cupole, delle cricche, dei comitati d'affari. Non c'è libertà dove mafie e corruzione la fanno da padrona, perché quello dei poteri occulti e corrotti è un potere invisibile – come ci insegnò Norberto Bobbio – un potere opaco e irresponsabile, sciolto da ogni controllo, profondamente antidemocratico.

Quali libertà esistono in un paese dove nelle decisioni pubbliche che contano dominano le piccole dittature dei corrotti e dei clan mafiosi, un paese dove – sono le parole recenti di un boss del clan dei casalesi – “c'erano soldi per tutti in un sistema completamente corrotto”, e “non faceva alcuna differenza il colore politico del sindaco, perché il sistema operava allo stesso modo”. Pochi giorni fa un imprenditore della cupola dell'Expo – siamo a Milano, non a Casal di Principe – ha parlato lo stesso linguaggio: “Il sistema in Italia è marcio, io mi sono adeguato perché se non fai così non lavori. Il sistema tangenti è sistematico nei grandi lavori. Lì se vuoi entrare devi pagare”. In Italia ogni anno lo Stato spende 250 miliardi di contratti pubblici, e se si paga una tangente – quasi sempre, a giudizio di chi se ne intende – i costi aumentano del 40 per cento, a volte raddoppiano, in qualche caso lievitano fino a sei volte, come nel caso delle linee ad alta velocità: in un'Italia più onesta basterebbe prosciugare l'immensa rendita della corruzione per diventare un po' più liberi. Sarebbe sufficiente una spending-review sulle decine di miliardi di euro di costo delle tangenti per scongiurare i tagli che da decenni pesano su istruzione, sanità, università, ricerca, cultura, diritti sociali. Eppure una democrazia sana avrebbe in sé gli anticorpi per isolare e liberarsi dei corrotti e dei disonesti, per quanto potenti siano, però perché questo accada occorrono partiti politici e cittadini degni di questo nome, c'è bisogno di una società attiva e responsabile. La lezione di un grande pensatore liberale dell'800, Tocqueville, è che la democrazia si trova in pericolo quando la coscienza pubblica viene inquinata dalla sensazione che

siano proprio immoralità e corruzione le qualità che portano al successo, quando si diffonde l'idea che la disonestà sia la chiave che apre le porte all'ascesa nei partiti, nelle imprese, nella burocrazia, nelle professioni. Potremmo tradurla in questi termini: la democrazia è in pericolo quando quasi ogni giorno si arresta un ex-ministro e nessuno sembra sorprendersi, quando un politico condannato in primo grado per corruzione vince un seggio europeo con 280 mila preferenze, quando i corrotti e i corruttori già presi con le mani nel sacco vent'anni fa oggi si scoprono ancora all'opera, ad accumulare profitti nell'ombra dei grandi appalti come veri "devoti della dea tangente" che non si fanno scrupoli a nutrire i propri figli con il "pane sporco" della corruzione – sono queste le parole che Papa Francesco ha usato per definire gli amministratori corrotti. Purtroppo questo scenario ci è familiare. La classe politica italiana è considerata nel mondo più corrotta di quelli del Ruanda, della Giordania, di Cuba, paesi di tradizioni democratiche non particolarmente limpide. Troppi amministratori italiani si rispecchiano nei meccanismi distorti di selezione della classe dirigente che da tempo premiano il servilismo dei portaborse, il rampantismo di piccoli oligarchi di provincia, le relazioni politiche dei faccendieri, la ricattabilità di chi ha costruito le proprie fortune in spregio alle leggi. Viene da chiedersi perché una politica screditata si intestardisce con armonia bipartisan a perseguire propositi di palingenesi costituzionale, perché proprio questo Parlamento di nominati in virtù di una legge incostituzionale stia maturando la volontà di trasformarsi in una fucina di futuri Padri Costituenti. Da dove viene questa fregola di buttare la Costituzione come un vecchio arnese, perché tutta questa fretta, dopo aver lasciato incancrenire per anni i problemi del paese? L'importante, dicono, è fare presto, il paese non può più aspettare. Ma questa urgenza che ora s'invoca per riscrivere la costituzione a tappe forzate sembra di riconoscerla: somiglia a un modello già sperimentato sfruttando emergenze reali o creandone a tavolino di artificiali, come i rifiuti nelle strade o i ritardi dei lavori di un'esposizione universale, moltiplicandole poi all'infinito senza mai risolverle, visto che la loro funzione è una sola: creare centri straordinari di potere grazie ai quali arricchire qualche comitato d'affari scavando voragini nei bilanci pubblici. Ma se si affronta la riforma della costituzione come se fossero gli appalti dell'Expo il risultato finirà per essere lo stesso, però in questo caso il rischio è la corruzione della stessa democrazia. Non ci sorprende che la direzione verso cui si vuole indirizzare la riforma costituzionale non sia un'ordinaria manutenzione, condivisibile e di buon senso. Quella che si propone è invece una riscrittura coerente con un disegno "aziendalistico" di presunta razionalizzazione dei meccanismi di governo, un rafforzamento dell'esecutivo che cancella i necessari contrappesi istituzionali, un parlamento di fatto al guinzaglio, magari anche una mordacchia alla magistratura spacciata per riforma della giustizia. Qualcuno ha evocato l'ombra del Piano di rinascita nazionale di piduista memoria, più tristemente – viste le qualità morali esibite da alcuni segmenti della nostra classe politica e imprenditoriale – questo coagulo di poteri forti sciolti dai controlli rischierebbe di tradursi in una di "cupola dell'expo" o una cricca della protezione civile all'ennesima potenza, una patina efficientista che maschera gli interessi del partito unico degli affari, collante invisibile di questo misterioso connubio bipartisan chiamato patto del Nazareno. Non è la nostra Costituzione il problema, ma la rimozione dei suoi valori, delle sue disposizioni più scomode dalla prassi politica e dall'etica pubblica. Se tradotto in pratica corrente, la nostra Costituzione può diventare il più potente baluardo contro la corruzione che dilaga. Basti pensare alla portata rivoluzionaria dell'art. 54, che sposa il dovere di tutti i cittadini di rispettare le leggi con quello di adempiere con "disciplina e onore" le funzioni affidate a tutti gli amministratori pubblici, o dell'art. 97 che sancisce i principi di imparzialità e buon andamento dell'amministrazione, cui si deve accedere per concorso: concorsi veri, dove si premiano i migliori, concorsi che sembrano una rarità in un paese dove ci sono rettori si "prosternano" mettendosi "a disposizione" del politico di turno per assicurare un 30 al suo raccomandato, e aspiranti medici che si guadagnano l'accesso alla specializzazione facendo da autisti al barone di turno. Uno grande scrittore francese, Balzac, ha scritto che "la corruzione è l'arma della mediocrità che abbonda". Chi ha talento, competenze e abilità, l'imprenditore che investe in innovazione, il professionista capace non hanno bisogno di ricorrere alle tangenti perché ottengono ciò che è loro diritto grazie al valore del loro lavoro, e il riconoscimento dei loro meriti si

traduce in un valore sociale. Al contrario, un paese corrotto è un paese che si è arreso al proprio declino, alla mediocrità di una classe dirigente dove la disonestà è di casa. Facciamo tesoro della nostra Costituzione nata dalla resistenza, la stessa che ci ha permesso di ricostruire il paese dalle macerie della guerra mondiale e di resistere in questi anni difficili, la sola che può darci oggi la speranza di risollevarci l'Italia dalle macerie della bancarotta morale, prima ancora che finanziaria, nella quale ci ha sprofondati in questi anni la mediocrità della corruzione e dei corrotti.

Expo 2015, la corruzione non passa per timbri e bolli

Alberto Vannucci [16 maggio 2014](#)

E' bene non farsi illusioni: [lo scandalo Expo](#) conferma che corrotti e corruttori in Italia hanno ormai da tempo, ben prima e meglio dello Stato, organizzato e posto in essere una gestione efficiente della loro privatistica ingerenza quotidiana nell'amministrazione della cosa pubblica. Dove, manco a dirlo, "efficienza" è ciò che assicura il massimo arricchimento col minimo rischio alla cricca di turno, inesorabilmente a scapito dei bilanci disastrosi degli enti pubblici, e dei cittadini che ne subiscono storture e immiserimento. Sono almeno vent'anni che si susseguono ambiziosi piani di riforme che avventurosamente proclamano l'avvio della semplificazione delle procedure amministrative e la liberazione dalle pastoie burocratiche, l'orientamento alla qualità di beni prodotti e servizi forniti, l'attenzione alla soddisfazione degli utenti, i controlli concentrati sui risultati conseguiti – piuttosto che sulla dimensione del mero adempimento cartaceo. Tante buone intenzioni, risultati ben pochi – anzi. Tanto che adesso tocca al governo Renzi impugnare di nuovo la bacchetta magica per tentare ancora – con la lettera aperta in ben 44 punti di buoni propositi – di trasformare d'incanto il rospo di una burocrazia ottusa e refrattaria ai cambiamenti in un bel principe, pronto a servire finalmente come si deve i cittadini-utenti.

In attesa di mettere alla prova l'ennesima proclamata rivoluzione della burocrazia italiana proviamo a prendere esempio dai corrotti, e proprio quelli della cupola lombarda degli appalti, che essendo felicemente in affari (illeciti) da oltre 20 anni presumibilmente hanno ormai ben digerito l'andazzo. Mirano forse i corrotti ad ottenere documenti, bolli, timbri? Certo, tutto ciò che fuoriesce dagli uffici dovrà essere formalmente ineccepibile, per non attirare inutili attenzioni, ma a libro paga non si trovano i decisori ultimi, quelli che lasciano le loro impronte digitali sull'atto che definisce i contenuti del bando, assegna il contratto o la concessione, assicura la proroga. Al contrario, è al risultato finale che guardano i corrotti: la nuova corruzione è orientata al "prodotto" finale delle tangenti, proprio come dovrebbe fare un'amministrazione efficiente, e pur di conseguirlo si adatta plasticamente al contesto, non segue schemi prefissati ma si affida alla creatività dei faccendieri. Prendiamo ad esempio i bandi di gara: in molti casi è sufficiente ritagliarli su misura per l'impresa che deve vincere, come un abito di sartoria: "C'è il provveditore e c'è l'ingegnere che sta preparando il tutto... come è pronto il documento del settanta per cento viene dato a una persona fidata...va in azienda e glielo dà, lo guardano...questo non va bene, questo va bene...farlo su misura a me...il provveditore o l'ingegnere sono in sintonia quando è pronto il capitolato che è stato fatto su misura a te e non ad altri". Tutto ineccepibile, chiunque passi al setaccio le carte non potrà che ammirare la perfezione formale dell'atto, però pienamente funzionale all'esborso finale di tangenti che di sicuro ingrassa i faccendieri, e magari si redistribuisce per altri rivoli occulti ad altri beneficiari politici.

Soddisfazione degli utenti? “Un abbraccio per tutto quello che hai fatto quest’anno”, è il caloroso saluto natalizio di un direttore generale dell’Asl alla vecchia volpe di tangentopoli Frigerio, riciclatore in veste di intermediario nell’offerta di altissime protezioni politiche – a pagamento – a chiunque ne abbia bisogno, dirigenti Asl ed Expo o imprenditori. Così quando Frigerio gli chiede conto di un incontro con un “amico” ai vertici di una azienda ospedaliera, l’imprenditore Maltauro trattiene a stento la soddisfazione: “questo è molto positivo... molto positivo il fatto di avere questa squadra...è anche bello avere dei soggetti da portare avanti che siano non solo diciamo affidabili... ma che siano anche dei soggetti che quando li proponi... fai bella figura”. Difficile vederli in veste di millantatori i componenti della triade di faccendieri Frigerio-Cattozzo-Greganti – incarnazione bipartisan del “partito unico degli affari”: nei giri giusti da almeno vent’anni, con una reputazione inossidabile, e tali livelli di soddisfazione degli utenti.

Senza poter contare su un’organizzazione aziendalistica della corruzione, l’aspirante corruttore rischierebbe di incrociare le stesse vischiosità che l’affliggono quando incrocia le procedure pubbliche: nelle prime ammissioni ai giudici, proprio Maltauro osserva che oggi “al posto dei grandi partiti, dove almeno si sapeva con chi dover parlare, un’impresa come la sua si trova a dover invece subire il potere d’interdizione di una pluralità di centri di potere parcellizzati, rispetto ai quali sarebbe inevitabile e indispensabile dotarsi di una chiave di interpretazione, di una sorta di traduttore di esigenze, insomma di un lobbista capace di capire chi avvicinare e come conquistarne il via libera”. Il faccendiere-facilitatore assume un po’ le vesti di un responsabile unico del procedimento – però attento alla finalizzazione dell’incrocio tra tangenti e protezioni politiche. Solo che a differenza di quello che stancamente si trascina negli uffici pubblici evidentemente il “responsabile unico della corruzione” ha dalla sua forti incentivi per portare a casa il risultato – i faccendieri della cupola lombarda si accontentavano di percentuali tra lo 0,8 e l’uno per cento del valore dei contratti.

Siamo certi che la task force anticorruzione per l’Expo promessa da Renzi riesca a competere almeno alla pari con quei molteplici “centri di potere parcellizzati” che ancora governano in aree diverse gli scambi occulti tra tangenti, protezione politica e appalti? Il rischio è che il pool di esperti chiamati a “vigilare sugli atti della struttura organizzativa”, ancora una volta composta “non da tecnici in senso stretto ma da avvocati, magistrati contabili, esperti di contratti” – tutti specialisti preparati a riscontrare essenzialmente la regolarità formale dei documenti analizzati – sia impotente di fronte alle sofisticate tecniche di distorsione e predeterminazione delle gare, che passano abbondantemente a monte e a valle di quegli atti, di norma privi di vizi riscontrabili dai soliti esperti di diritto: processi di influenza politica nelle nomine, informazioni riservate trasmesse alle poche orecchie in ascolto, controlli annacquati, deroghe emergenziali. Senza contare che ormai gli arresti hanno fatto squillare assordanti campanelli d’allarme per corrotti e corruttori, che moltiplicheranno di qui in avanti le cautele per dissimulare per vie traverse le loro relazioni occulte di scambio.

Sembra consapevole di questi rischi il neo-presidente dell’autorità anticorruzione Raffaele Cantone, il quale si è detto fiducioso che si possa “tranquillamente mettere in campo una rete di controlli efficace, intelligente, agile e non burocratica, purché ci sia davvero trasparenza”. Parole condivisibili: non burocratica, dunque attenta ai risultati – la prevenzione e lo smantellamento delle robuste reti di corrotti e corruttori – piuttosto che alla definizione di ulteriori inutili procedure e controlli formali. Ben venga Cantone a vigilare sugli appalti Expo, purché il governo nazionale e le amministrazioni lombarde coinvolte nel progetto gli assicurino una dotazione di competenze e risorse necessarie a procedere con il necessario rigore: non è sufficiente una slide in più nella prossima presentazione a Palazzo Chigi.

Expo, perché i corrotti a volte (quasi sempre) ritornano

Alberto Vannucci 9 maggio 2014

L'equazione sembra semplice: se nella nuova cupola degli appalti lombardi ricorrono gli stessi nomi di Mani pulite, questo significa che tutto è rimasto come allora, con protagonisti solo un po' ingrignati e imbolsiti nell'aspetto. Non è affatto detto che sia così, per quanto condivisibili siano le amareggiate parole dell'ex-pm milanese Gherardo Colombo: "Sembra proprio che la corruzione in questo paese non finisca mai". Sembra non finire mai, ma di certo l'italica corruzione cambia pelle come i serpenti dopo ogni nuova stagione di indagini giudiziarie. E allora, pur con tutti i condizionali del caso – siamo appena all'avvio dell'inchiesta, quelle formulate sono solo ipotesi di reato, etc. etc.– forse le ultime vicende di quella che potrebbe essere definita la nuova tangentopoli lombarda ci permettono di capire quale sia stata l'evoluzione dei meccanismi che con ferrea disciplina ancora regolano il funzionamento di una rete di corruzione che negli anni novanta fu definita "sistemica", mai intaccati da nessuna riforma amministrativa, disposizione di legge o alternanza al governo. Cominciamo dalle costanti, gli immutabili generatori di occasioni per arricchirsi trafficando in appalti e mazzette. Expo, ospedali e sanità sembrano le principali aree dove il gruppo lombardo – l'associazione a delinquere, nell'ipotesi accusatoria – esercitava per vie riparate la propria capacità di condizionamento sull'iter di finanziamento e aggiudicazione dei contratti. Non a caso, settori dove sono in gioco una marea di finanziamenti pubblici, nei quali intoppi e ritardi creano continuamente emergenze posticce, in virtù delle quali diventa lecito slalomare liberamente tra procedure e controlli, accentuando così la concentrazione nelle mani di pochi del potere di individuare a chi dovranno andare gli appalti alla fine della giostra. Non a caso i neo-faccendieri puntavano in alto, perché solo dai vertici – siano il direttore generale della pianificazioni acquisti Expo o i direttori generali delle Asl – possono maturare quei provvedimenti o filtrare le informazioni riservate che in concreto decidono fortune e sventure degli imprenditori a caccia di affari con gli enti pubblici.

Poveri diavoli questi dirigenti della cosa pubblica, costretti ad affidarsi a una congrega di reduci di mani pulite per ottenere la linfa vitale per le loro aspirazioni di vita professionale e promozione sociale: la protezione politica. "Io vi do tutti gli appalti che volete, se favorite la mia carriera" avrebbe detto in buona sostanza il direttore acquisti Expo in un'intercettazione telefonica. Perché nella carriera dei neo-dirigenti la qualità del curriculum sbiadisce di fronte all'intangibile merito della supina sudditanza ai voleri dei rispettivi boss politici – di che sorprendersi se nelle carte dell'inchiesta compaiono i nomi di Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Gianni Letta (che però non risultano indagati)? E' con queste tecniche infatti che si è realizzato lo spoil-system all'italiana, tramite modalità distorte che in molti casi hanno prodotto soltanto l'indebolirsi del potere negoziale dei dirigenti rispetto ai loro referenti politici nella condivisa partecipazione alla corruzione. Certo, per chiudere la triangolazione di scambio degli appalti targati Expo mancherebbe ancora un anello, su cui le carte al momento tacciono. A seguito della paziente tessitura di relazioni e contatti operata dai faccendieri – ai quali va un compenso di appena lo 0,8% del valore dei contratti – gli imprenditori vincono appalti assegnati dai vertici dirigenziali di nomina politica, che a loro volta ricevono la garanzia di energiche spintarelle e autorevoli appoggi nella loro carriera futura. Gli unici che in questo schema elargiscono senza apparentemente ottenere alcunché sono proprio i politici. Difficile pensare ad atti di generosità unilaterale, più probabile che al vantaggio di poter contare su dirigenti malleabili e pronti ai loro desideri si sommino altri flussi invisibili di risorse, magari neppure configurabili come tangenti secondo i superati schemi delle nostre fattispecie penali.

Fece scalpore nel 2009 il secondo arresto di Mario Chiesa, l'imputato apripista di mani pulite, accusato dopo quasi vent'anni dalla retata del pm Di Pietro di essere ancora il collettore di tangenti per un traffico illecito di rifiuti. Proprio come i suoi attuali emulati dell'Expo, Gianstefano Frigerio e Primo Greganti, anche loro già condannati per analoghi reati una ventina di anni fa. Simili ai protagonisti del racconto horror di Stephen King questi corrotti "a volte ritornano", anzi lo fanno quasi sempre, per diversi buoni motivi, di regola in veste di intermediari. Non è stata ancora dimostrata l'esistenza di una predisposizione o attitudine genetica di matrice lombrosiana alla corruzione, dunque la presenza ricorrente delle medesime figure in simili attività illecite richiede un altro tipo di spiegazione. Occorre guardare alle risorse e alle competenze di cui sono depositari, spesso monopolisti. Prima di tutto, avendo partecipato in passato a un bel po' di traffici illegali, dispongono di informazioni ricattatorie gli uni sugli altri, e su chi magari all'epoca l'ha fatta franca e nel frattempo ha fatto carriera. Si trovano così incatenati gli uni agli altri da una sorta di "fiducia obbligata", consapevoli di non poter sgarrare. Del resto, se sono in affari da tanto tempo è perché si sono costruiti una reputazione sul campo, da spendere nel presentarsi a interlocutori in cerca di protezioni e occasioni di guadagno. Un vero e proprio marchio di garanzia, specie se hanno dimostrato la loro affidabilità resistendo senza fiatare (e senza tradire i comparati) a un'interminabile carcerazione preventiva, come fece vent'anni fa l'ex compagno-G Primo Greganti. Sono faccendieri che dimostrano inventiva "imprenditoriale" nell'ampliare la loro ragnatela di relazioni utili a fare affari: costituiscono associazioni culturali ad hoc – come quella paradossalmente intitolata a "Tommaso Moro" e presieduta da Frigerio, nella quale "c'era un viavai continuo di imprenditori, dg di aziende ospedaliere, personaggi di rilievo politico". Hanno imparato – almeno in parte – la lezione di tangentopoli, e al posto delle volgari tangenti preferiscono spesso incassare tramite altri canali, magari impalpabili contratti di consulenza, più facili da dissimulare, rendendo difficile il lavoro dell'accusa in sede processuale. Conoscono i segreti delle procedure pubbliche e sanno come metterne a profitto lacune e debolezze, disinnescando i controlli. Sono espressione di diverse "sensibilità politiche" e dunque rassicurano i partecipanti al banchetto allestito dal "partito unico degli affari", garantendo nella spartizione la reciproca connivenza dei rispettivi referenti partitici. Come Primo Greganti, che secondo gli inquirenti avrebbe portato in dote i suoi storici contatti col mondo delle cooperative. Se a distanza di venti anni, pur con qualche cambio di casacca, gli stessi protagonisti sono ancora in gioco, magari – come Frigerio – dopo una fulminea parentesi parlamentare tra un arresto e l'altro, forse la nuova corruzione non è come quella di tangentepoli, ma più insidiosa. Nel 1992 qualcuno poteva ancora temere – o illudersi – che dal crollo dei centri di potere su cui si fondava la corruzione sistemica potessero scaturire relazioni più trasparenti tra imprenditori, politica e amministrazione. Oggi i protagonisti della corruzione hanno capito che basta attendere che "passi 'a nuttata" – di norma con minimi effetti collaterali, se anche dovesse arrivare una blanda condanna – e si potrà tornare a fare affari come prima, meglio di prima.

Corruzione, la spending review delle tangenti

Alberto Vannucci 10 aprile 2014

E' un copione da commedia all'italiana quello recitato dai protagonisti dell'ultimo scandaletto all'italiana, stavolta targato Enac. Ci vogliono le intercettazioni per cogliere le sfumature, le risate, la sicumera di chi ingrassa i conti dell'impresa sprofondando in rosso i bilanci pubblici: "A noi ce danno 900 mila euro e io il lavoro lo faccio fa' a un altro per 62 mila... lui guadagna il 91 per cento". "Hanno fatto co' tremila euro un lavoro de settantacinquemila, sulle facciate". E ancora, rassicurandosi a vicenda che non c'è nulla da temere, tanto si è sempre fatto così: "Ma lo sanno tutti, dai... siamo la barzelletta dell'Urbe..."

Una storia già sentita troppe volte. Nella gestione degli appalti negli aeroporti minori del Lazio, in particolare quello di Roma-Urbe, un imprenditore avrebbe fatto il bello e il cattivo tempo per almeno cinque anni, anche grazie a una rete di società controllate di fatto con cui era capace di inventarsi una concorrenza fittizia. Il direttore dello scalo e i responsabili dell'ente? Tutti a libro paga, secondo gli inquirenti. Per questo controfirmavano senza fiatare fatture relative a lavori mai eseguiti o mal realizzati.

Le tangenti avrebbero assunto fattezze creative: lavori di ristrutturazione di una villa, la realizzazione di una piscina, persino l'assunzione del fratello di un dirigente. A questo fine si attiva l'imprenditore, che ne sollecita il collocamento – a suo carico – presso un commercialista socio d'affari: “Ce l'avresti un posto tu? Una scrivania?” “Va bene, va bene...” “Tutto a posto, tutto a carico mio”. Ed è così che la corruzione crea posti di lavoro: forse aveva ragione Il Vernacoliere di Livorno, che tempo fa invocava: “Sarviamo la corruzione, è la più grande azienda del paese: colle tangenti ci si pole mangià tutti!”.

Certo, proprio tutti non possono mangiare con le tangenti, ma quelli che si trovano nella cricca giusta sì, e parecchio. Questo secondo gli inquirenti l'extra guadagno della corruzione targata Enac: appalto da 66mila euro per alloggi di servizio affidato in subappalto per soli 4500 euro; ristrutturazione di una recinzione pagata 866 mila euro ma realizzata in subappalto per 71 mila euro; lavori da quasi 900 mila euro subappaltati per 90mila; costruzione di un hangar con standard di qualità talmente bassi che dopo un anno già cadeva a pezzi – commentano i protagonisti: “Ahò, sta a cascà un pezzo di cornicione...”. Sembrano profitti da record: tra il 900 e il 1500 per cento di extra-guadagno “sporco” assicurato dalle tangenti. Magari fosse un caso isolato.

In un'Asl di Foggia, secondo la Guardia di Finanza, sono state sufficienti poche tangenti da 20mila euro a far acquistare 929 flaconi di disinfettante per sala operatoria a 1920 euro l'uno, a fronte di un prezzo di 48 sterline – circa 60 euro – praticato dal produttore inglese: più del 3000 per cento l'extra-profitto della corruzione. Un saccheggio da guinness dei primati, capace di far arrossire di vergogna primari e funzionari da poco condannati nella stessa Asl, che si sarebbero contentati di gonfiare il prezzo pagato per un taglia-aghi del valore commerciale di 240 euro fino a 3240 euro (appena il 1300 per cento di ricarica).

In questo scenario lascia interdetti il commento del presidente dell'Enac: “Siamo dispiaciuti, ma siamo certi che si tratta di un episodio circoscritto. Finora la struttura dell'Enac è stata immune da questi episodi”. Strana rimozione, visto che è ancora fresco il ricordo della tangente di 40mila euro che sarebbe stata versata all'allora consigliere Enac Franco Ponzato in cambio del certificato di operatore aereo, necessario a un imprenditore per partecipare – vittoria assicurata, manco a dirlo – una gara d'appalto per il servizio di collegamento all'Isola d'Elba.

Quale attività imprenditoriale lecita può garantire a un operatore economico privo delle entrate giuste con la politica o l'amministrazione inquinata margini di profitto lontanamente paragonabili a questi? Ma è così che “la più grande azienda del paese” – ossia la corruzione, secondo il Vernacoliere – sta trascinando i conti pubblici e la competitività del sistema produttivo nel baratro.

I contratti per opere, forniture e servizi pubblici sono stati nel 2011 pari al 15,9 per cento del Pil, circa 251 miliardi di euro. Prosciugare anche di poco le rendite della corruzione – in diversi casi, come si è visto, ben superiori al 40 per cento sul valore del contratto stimato dalla Corte dei conti – porterebbe a un risparmio di qualche decina di miliardi di euro nei bilanci dello Stato.

Da qui dovrebbe partire una vera spending-review della legalità. Più che al vituperato Cottarelli, c'è però da appellarsi al neo-nominato Presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone. Sotto la sua guida l'Autorità deve cercare di svincolarsi dalla logica del controllo formale e

dell'adempimento cartaceo fin qui imperante nell'amministrazione pubblica, per sovrintendere e stimolare nei corpi tecnici decentrati un processo di controllo incrociato su costi e prodotto finale dei contratti. Dove circolano tangenti i timbri sono al loro posto, i corrotti avveduti lasciano dietro di sé atti formalmente ineccepibili. I campanelli d'allarme vanno cercati altrove, in quelle cerchie dove – per restare alla commedia all'Italian, da tempo si applica il “do un des”, e ai corrotti basta promettere fogne, strade, ponti per poi “papparsi gli appalti”: era il 1963, già l'aveva capito Totò nel film “Gli onorevoli”...

La Carta di Pisa, il candidato governatore e il vero garantismo

Alberto Vannucci [15 marzo 2014](#)

La Carta di Pisa è un codice di condotta per gli amministratori locali promosso dall'associazione Avviso Pubblico nel febbraio 2012. Non ha avuto un successo eclatante in termini numerici, solo una trentina di amministrazioni comunali e provinciali finora l'hanno adottato, molte altre invece hanno avviato un iter che si è arenato strada facendo. È un buon segnale, paradossalmente. Significa che la Carta è stata almeno letta e compresa nelle sue implicazioni. Non è carta destinata ad accumulare polvere sugli scaffali, come normalmente accade ai “codici etici” in Italia. È un codice esigente sul piano dei comportamenti richiesti agli amministratori politici, eletti e nominati. Per citare solo alcuni punti, impone – prima e in misura più rigorosa delle leggi poi sopravvenute, tra cui la sedicente “anticorruzione” del 2012 – piena trasparenza di redditi, patrimoni, finanziamenti politici, criteri di nomina (improntati al merito dei candidati), conflitti di interesse, rapporti coi mezzi di comunicazione, divieto di accettare regali e di cumulare cariche, specie quelle che creano commistioni incestuose tra controllori e controllati. Nulla di rivoluzionario nei contenuti, solo un elenco “nero su bianco” di elementari regole di buona politica.

Ma forse l'aspetto veramente rivoluzionario del codice consiste nelle sanzioni applicate a chi non lo rispetta. Essendo rivolto ad amministratori politici, anche le sanzioni hanno natura politica. Vanno dal richiamo formale, alla censura pubblica, fino alla revoca del mandato fiduciario – ossia l'obbligo di dimissioni. E quest'ultima, più severa sanzione va a colpire anche chi si trovi nella scomoda condizione prevista dall'articolo che tanto travaglio sta creando alla coalizione di centrosinistra abruzzese. Testualmente: “In caso sia rinviato a giudizio o sottoposto a misure di prevenzione personale e patrimoniale per reati di corruzione, concussione, mafia, estorsione, riciclaggio, traffico illecito di rifiuti, e ogni altra fattispecie ricompresa nell'elenco di cui all'art. 1 del Codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare antimafia nella seduta del 18 febbraio 2010, l'amministratore si impegna a dimettersi ovvero a rimettere il mandato”. Purtroppo sul fresco trionfatore nelle primarie a candidato governatore abruzzese, dopo l'assoluzione in primo grado, incombe un processo d'appello proprio per corruzione, mentre la sua coalizione si è vincolata all'adozione della Carta di Pisa: se eletto, il neo-governatore dovrebbe dunque adottare il codice etico e dimettersi un minuto dopo. È già accaduto, proprio a Pisa: un assessore provinciale, appena rinviato a giudizio per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, si è visto revocare l'incarico dal Presidente proprio in virtù di quella disposizione.

Nonostante le apparenze, il principio che ispira questa disposizione non è – secondo l’espressione infamante in uso – “giustizialista”. Al contrario, si ispira a un principio profondamente garantista, perché cerca di offrire una tutela ai soggetti più deboli, i cittadini, garantendoli contro il rischio di scoprire – troppo tardi! – di essere stati governati da amministratori corrotti, concussori, estorsori, collusi con le mafie o con chi avvelena il territorio. Non viene messa in discussione la presunzione di innocenza fino al terzo grado di giudizio di ogni amministratore coinvolto in inchieste giudiziarie, per quanto gravi siano i reati di cui li si accusa. Non è la sua responsabilità penale, tutta da dimostrare almeno fino alla sentenza di Cassazione, che entra qui in gioco, bensì la responsabilità politica di fronte alla propria comunità, il rapporto di fiducia intaccato da un procedimento penale che getta ombre sull’integrità dell’amministratore, e dunque sulla sua capacità di curare gli interessi pubblici che gli sono stati affidati. Il rinvio a giudizio, e a maggior ragione i successivi gradi di giudizio, sancisce precisamente questo: l’esistenza di indizi di colpevolezza tali da richiedere un dibattito per accertare la verità. Quale credibilità possono avere di fronte ai propri amministrati un governatore, un sindaco, un assessore che bandiscono appalti, assegnano licenze e concessioni, approvano piani urbanistici, impegnano risorse pubbliche, nominano commissioni e dirigenti mentre su di loro incombe una possibile condanna per reati così infamanti?

In un paese come l’Italia, nel quale il 63 per cento dei cittadini è convinto che la corruzione sia pervasiva tra i politici di ogni livello (atteggiamento esemplificato dalla formula di uso corrente “tanto sono tutti ladri”), secondo i dati di Eurobarometro pubblicati appena un mese fa, la Carta di Pisa è uno strumento a disposizione dei politici di buona volontà per affermare in modo verificabile che così non è, che ci sono politici disposti ad assumersi volontariamente un impegno credibile, anche rinunciando ad alcune loro prerogative – come quella di invocare la “presunzione di innocenza” – pur di alzare l’asticella della trasparenza, della legalità e dell’integrità nella propria azione quotidiana di governo. Riguardando così in termini di legittimità e credibilità di fronte ai propri concittadini quello cui hanno rinunciato in termini di tutele formali. Sempre che non si vogliano utilizzare i contenuti della Carta di Pisa per un mero “maquillage etico”: nessuno può impedire una simile operazione, agli elettori il compito di giudicarla.

Gioco d’azzardo, se è d’obbligo – prima puntata

Alberto Vannucci 22 dicembre 2013

Non sappiamo, né probabilmente sapremo mai chi e cosa ufficialmente si nasconda dietro il micidiale uno-due dei potentati del gioco d’azzardo di Stato: prima la Legge di stabilità che raschia altri 145 milioni di euro dal fondo del barile rinnovando concessioni ai soliti noti e attribuendone di nuove per 7000 videolottery; poi nel decreto salva-Roma l’introduzione di soppiatto dell’emendamento porcata – Matteo Renzi dixit – che bastona gli enti locali che stanno cercando di porre argini allo strapotere dei Signori delle slot machine. Nonostante la tardiva e penosa retromarcia per gli scrupoli di coscienza del neo-leader Pd, la vicenda permette di aprire uno squarcio illuminante sulla politica italiana nell’era delle piccole-grandi intese. Citando Pier Paolo Pasolini nella sua denuncia dei “golpe” istituzionali e delle stragi fasciste, si potrebbe dire che in realtà sappiamo tutto, ma non abbiamo le prove. E’ necessario perciò mettere assieme con ostinazione “pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico”, per “ristabilire la logica là dove sembrano regnare l’arbitrarietà, la follia e il mistero”. C’era una volta la tombola. Era un gioco vero, praticato con sapiente lentezza nelle case del popolo – basti pensare alla scena immortalata da Benigni in Berlinguer ti voglio bene – nelle sale parrocchiali, nei centri per anziani. Ma un giorno venne il primo governo guidato dal post-comunista D’Alema, e furono

gli anni ruggenti di “Palazzo Chigi unica merchant bank dove non si parla inglese”, come ebbe a dire con sottile perfidia Guidi Rossi. Grandi opportunità si aprirono ai giovani di talento per mettere a profitto la loro vocazione imprenditoriale. Scordiamoci però le figure innovatrici, artefici dei processi di distruzione creatrice, raffigurate dall’economista Schumpeter. In Italia è soprattutto all’ombra di concessioni e favori, sotto la densa, impenetrabile cortina protettrice della politica che si costruiscono grandi fortune imprenditoriali. E chi meglio di un assistente parlamentare poteva cogliere e capitalizzare le occasioni? Così ne racconta la storia un anonimo delatore televisivo a Le Iene: “C’è un ragazzo, ex assistente di un ministro italiano, che essendo andato in Spagna e avendo visionato questo gioco ha ritenuto opportuno importarlo in Italia, e grazie alle sue conoscenze in quanto ex assistente del ministro Treu (...) hanno coinvolto due ministri, i ministri hanno fatto quello che dovevano fare perché servivano delle leggi ad hoc, quindi una volta fatte le leggi ad hoc è entrato il Bingo in Italia. Questi politici sono riusciti a creare due cordate (...) e in ognuna di queste due cordate hanno inserito uomini politici di centro, di destra, di sinistra. Qua c’è stato un lucro che non ne hai la più pallida idea”. Sembra quasi l’atto costitutivo di un nuovo partito, il Partito unico degli affari. Così la tombola morì, e sulle sue ceneri sorsero le sale Bingo. Una disumanizzante catena di montaggio per l’estrazione chirurgica di denaro, soprattutto a danno dei più deboli e disarmati culturalmente, illusi dal miraggio di qualche vincita occasionale. Neppure implorato da Nanni Moretti nel film Aprile D’Alema era riuscito a dire “una cosa di sinistra, anche non di sinistra, di civiltà” nel dibattito televisivo con Berlusconi. Ma di sicuro la maggioranza che sosteneva il suo esecutivo è riuscita – naturalmente con il beneplacito della destra, che di lì a poco l’avrebbe surclassata legalizzando l’azzardo di stato di slot machine e videolottery – a spalancare un varco per l’applicazione su scala sempre più ampia di un meccanismo di tassazione ferocemente regressiva, che grava quindi in misura più onerosa sui ceti inferiori. Una ricerca ha stimato che in Italia il 3 per cento del reddito delle famiglie più povere è speso tentando la fortuna con il lotto, gratta e vinci e totocalcio, contro l’uno per cento appena di quelle benestanti. In altre parole, per fare un po’ di cassa – e autorizzando le concessionarie delle variegate piattaforme di gioco a ingrassare i loro bilanci miliardari – lo Stato ha esasperato le disuguaglianze sociali; ha favorito lo sprofondare di molte famiglie al di sotto della soglia di povertà, accentuando gli effetti della crisi; ha alimentato la disperazione nelle situazioni di dipendenza patologica, scaricando sugli enti locali le ricadute drammatiche delle ludopatie; ha trasmesso un devastante messaggio culturale, l’idea che le speranze di riscatto economico e sociale risiedono nella casualità di una botta di fortuna, piuttosto che nel lavoro e nell’impegno individuale e collettivo.

Un risultato che non è certo di sinistra, ma neppure di civiltà.

<http://tg.la7.it/vaticano/i-corrotti-non-saranno-perdonati-con-una-durissima-omelia-papa-francesco-sferza-i-politici-28-03-2014-82266>

'I corrotti non saranno perdonati': con una durissima omelia papa Francesco sferza i politici

Nella messa dedicata ai parlamentari Bergoglio, con un chiaro riferimento all'attualità, ha parlato dei farisei e di una classe dirigente che che si è "allontanata dal popolo, che si è chiusa nel proprio gruppo, partito e nelle lotte interne". E per i corrotti, ha sottolineato è difficile tornare indietro. Servizio di Luca Del Re

9 ministri, 19 sottosegretari e poi 298 deputati e 176 senatori. Non una conta politica ma di politici, quelli che erano nella basilica di San Pietro davanti a papa Bergoglio. In molti da tempo chiedevano di partecipare ad una messa officiata dal pontefice e lui li ha accontentati a condizione di una levataccia all'alba che ha riempito le pagine dei commenti sui social network.

Dopo l'omelia il papa parla, parla dei farisei che vollero, alla fine, la morte di Gesù per salvare se stessi. Parole, quelle pronunciate dal papa argentino, che, non neghiamo, sono suonate come una durissima lavata di capo al mondo dei politici.

"Questa classe dirigenziale si era allontanata dal popolo, interessata solo alle sue cose, al suo gruppo, partito, alle lotte interne...".

Il loro cuore - dice il papa - si era indurito, per loro era impossibile ascoltare la voce del Signore. Siamo tutti peccatori aggiunge, ma loro da peccatori erano scivolati, diventando corrotti. "Difficile per i corrotti tornare indietro...Uomini di buone maniere ma cattive abitudini. Gesù li chiama sepolcri imbiancati".

Tra il pubblico dei politici cresce il disorientamento, non era forse il discorso che attendevano. Dice la presidente della Camera Boldrini che Francesco è stato un po' severo ma ci sta. Giovanni Toti, volto nuovo di Forza Italia, cavalca le parole del pontefice in nome del rinnovamento necessario. Bisogna mettere al centro della politica i bisogni della gente, condivide Alfano mentre, dice Graziano Delrio, l'invito di Bergoglio a rimanere vicini al popolo deve far riflettere. Per Maria Elena Boschi quello del papa è stato un discorso alto, ma aggiunge, non mi sento chiamata in causa personalmente.

In forma anonima poi i commenti si sono sprecati. I più radunati in basilica si aspettavano un papa più accogliente. Non può fare di tutta tua l'erba un fascio, così si alimenta il populismo, è stata una sberla, i pareri più ricorrenti. Chi aveva una certa idea del papa, di questo papa, forse da ieri ha scoperto qualcosa di nuovo.